

Viaggio in due tappe attraverso lo spazio scenico della prosa nella capitale. Dai teatri dell'Eti alle associazioni culturali



Il tris d'assi dell'Eti dal Quirino al Valle

L'Ateneo «imbavagliato» a febbraio

Nel mazzo di teatri stretti in pugno dall'Eti, figurano tradizionalmente il Quirino (l'unico edificio di proprietà dell'Eti), il Valle e la Sala Umberto, seguiti dalle attività teatrali all'ombra dell'Università con il teatro Ateneo e il Laboratorio «Eduardo De Filippo». La «chicca» scenica di Luciano Damiani, il teatro di Documenti in via Zabaglia (se ne parla altrove in modo più dettagliato) si prefa, invece, di ospitare solo spettacoli-evento nei suoi particolarissimi anfratti color crema.

Quest'anno, ferma restando la formula dell'abbonamento, l'Eti rimescola abilmente le proposte del suo tris d'assi teatrali (Quirino-Valle-Sala Umberto), offrendo tessere polivalenti e «fuori-cartellone» ad effetto. Scendendo nel dettaglio, il Quirino (via Minghetti 1) riserva per sé gli spettacoli di tradizione e l'ospitalità alle grandi compagnie straniere. Ma la novità più intrigante riguarda l'apertura alla danza: riprendendo un breve esperimento dell'anno scorso, l'Eti affiderà il palco del Quirino ai passi in punta di piedi dell'Aterballetto, che a dicembre presenterà *Lo schiacciato*, un classico «natale» del repertorio di danza.

Altra nuova anche fra le quinte della Sala Umberto in via della Mercede: accanto a una programmazione freschissima, fatta di drammaturgia contemporanea italiana e straniera, il teatro si schiude alle iniziative parallele della Tea (sigla che sta per «Teatro e autori»). La giovane associazione ha estrosi progetti per vivacizzare l'ambiente, e ridurre al tempo stesso i disaggi di una stagione «tagliuzzata» causa lavori di ristrutturazione in corso. Dalle proiezioni di videoteatro alle *mises en espaces* di testi inediti, i paladini Tea procedono d'urgenza a uno svegliamento delle abitudini teatrali con tocco europeo affiancando il tutto con l'apertura di uno spazio libri e riviste nel foyer e accesso pomeridiano al caffè della Sala Umberto. Impigliando in una rete di richiami anche lo spettatore più distratto.

«Lustrato» di recente, con una minuziosa opera di restauro, anche il Valle (via del Teatro Valle 23/a) tasta il polso nel suo cartellone alle tendenze della contemporaneità, passando dalla novità di Cerami portata in scena da Luca De Filippo a Savinio riletto da Paolo Poli, mentre a Natale è musical con il lavoro di Tony Cucchiara sulle avventure cantate di un Don Ciccio siciliano.

Vivace punto di riferimento di vita teatrale da oltre cinquant'anni, il teatro Ateneo (via delle Scienze 3) rischia quest'anno di venir «imbavagliato» dai lavori per la costruzione dei megaparcheggi sotterranei dell'Università. Con catastrofica precisione, ponteggi e lamiere si stanno sovrapponendo alle uscite di sicurezza del teatro, che dovrà spingere le sue attività nel prossimo febbraio. Ferruccio Marotti, direttore artistico e docente della cattedra di teatro e spettacolo presso «La Sapienza», paventa un black out di almeno due anni. E poco lo consola la prospettiva di un gemellaggio con la nuova sala teatrale del Palazzo delle Esposizioni.



1990 odissea nella scena

ROSSELLA BATTISTI

Una crisi annunciata e mai del tutto arrivata alle estremità: conseguenza: la mappa dei teatri romani non è molto cambiata in dieci anni. Usando i «tamburini» dei quotidiani come termometro dello stato di vitalità teatrale, si ritrova all'incirca lo stesso numero di spazi, vicino al centinaio. Una proliferazione eterogenea di teatri tradizionali, associazioni culturali (luoghi al di sotto del cento posti, sprovvisti delle uscite di sicurezza), «scampoli» di palcoscenico ritagliati negli edifici e nei posti più impensati - dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna a piazza Colonna - che continua a privilegiare l'area del centro storico, dove è situato l'80 per cento degli spazi scenici, interessando a volte interi quartieri, come Trastevere, Testaccio o il Flaminio.

Più che nel fattore numerico, dunque, le vere novità sono da ricercare nella trasformazione delle singole realtà: cinema che diventano teatri (il Manzoni, il Vittoria, il Vascello o il Supercinema, che ha raccolto le vecchie spoglie del teatro «Giulio Cesare»), la riapertura o la nuova gestione di luoghi storici caduti in disuso (il caso del Flaminio, del Teatro Del Satri, del Teatro Del Coccì, dell'Uccelliera, della Cometa, del Tordinona), oppure ancora la nascita di nuovi

palcoscenici come la sala teatrale nel Palazzo delle Esposizioni, il minuscolo Elettra in via Capo d'Africa, il Centro Teatrale al Parco sorto all'interno dell'ospedale in via Ramazzini. I cambiamenti ci sono anche al negativo: si stanno spengendo le luci della Piramide, «cantinone» storico dell'avanguardia anni '70 cresciuta sotto l'occhio vigile di Memè Perlini, chiuse le porte del teatro Aurora e persino l'appena restaurato teatro dell'Acquario non dà cenno di vita.

Al di là delle mutazioni «genetiche» di nomi e spazi, c'è una fisionomia interna che va trasformando la realtà teatrale: lo spostamento impercettibile del tipo di spettacoli proposti (l'ago della bilancia si è orientato a favore del teatro d'intrattenimento, mortificando l'avanguardia), la frammentazione del cartellone in più generi (uno stesso spazio può ospitare prosa, danza, musica e cinema), infine la crescita parallela di attività che ruotano intorno al palcoscenico, mostre d'arte nel foyer, piccoli bar e ristoranti interni, bibite e video-teche. La nuova tipologia del teatro anni '90 deve la sua conformazione, probabilmente, a due motivi: da un lato la necessità di «sopravvivenza» dei tanti spazi, che si disputa

in favore del pubblico a colpi di offerte fuori-cartellone, dall'altro il desiderio di un concetto più ampio di teatro, inteso non solo come semplice «luogo fisico» delle performances, ma anche come punto d'incontro per ritrovarsi, stare in compagnia, confrontare le proprie idee.

Ci sono alcuni, però, che sono riusciti a trovare la formula magica per registrare il tutto esaurito senza grande sforzo. Gli spettacoli di cabaret al Salone Margherita vanno prenotati per tempo. Per ragioni diverse, lo stesso vale per il teatro Stabile del Giallo nella lontana via Cassia o per il teatro Rossini. «All'inizio eravamo orientati sulle commedie brillanti», racconta Susanna Schemmar, direttrice artistica dello Stabile del Giallo - poi abbiamo deciso di rispolverare il giallo, una tradizione dell'Eti che lo proponeva con giovani compagnie. Rivalutandolo, però, eravamo intenzionati a curarlo con estrema attenzione. Insomma, un prodotto di consumo ma di alta qualità. E gli spettatori hanno reagito benissimo. Arrivano da tutte le parti di Roma, senza preoccuparsi troppo della posizione decentrata del nostro teatro». Pubblico folto anche per il teatro dialettale, una tradizione

radicata all'interno del Rossini da Checco Duranti nel '50 e da allora inalterata fonte d'attrazione per una schiera di fedelissimi che permettono alla compagnia di tenere solo tre titoli in cartellone.

Sentieri spinosi vengono affrontati, invece, sul versante del teatro «impegnato», in particolare per le realtà minori che non possono contare sull'aiuto ministeriale. «È difficile mirare a un pubblico specifico», spiega Mario Proserpi, direttore artistico del Politecnico, uno dei centri più vivaci - a volte uno spettacolo batte il record d'incassi grazie al cartone dell'artista e al «clan» che lo accompagna, mentre un lavoro di ottima qualità può passare inosservato perché l'autore è semi-sconosciuto. E comunque, devo rimarcare che gli *hot dates* finiscono per calarsi troppo nel ruolo di amici e non pagano il biglietto. Al punto che ho deciso di istituire una tessera per «portoghesi sostenitori» a 60 mila lire per vedere tutti gli spettacoli. Ma ancora non l'ha comprata nessuno...»

E a proposito di biglietti, a Roma esiste da qualche tempo la possibilità di prenotarsi il posto a teatro in «libreria». Presso «Biblioteq» in piazza Cola di Rienzo, con un surplus di 5.000 lire circa a biglietto: poco più del diritto di previdenza apposto dai teatri stessi.

Ospitare la prosa con il look del futuro

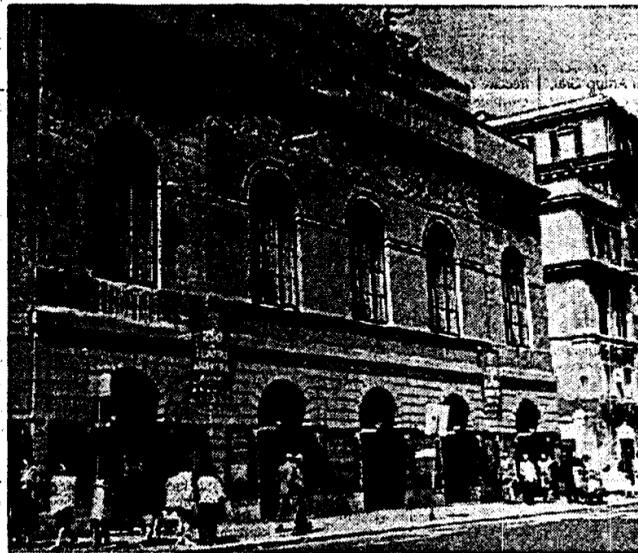
Epoca di «battesimi» per gli spazi teatrali anni '90: nuova di zecca è la Sala del Palazzo delle Esposizioni con oltre 100 posti, il Flaminio riapre dopo cinque anni di inattività, e se il Del Satri si è rifatto un maquillage accurato sotto la direzione di Benedetto Margiotta, il Giulio Cesare gioca ai due cantoni con il Supercinema di piazza del Viminale 51, scambiando sala e nome (adesso si chiama teatro Nazionale).

L'Odin Teatret è già passato di qui: fiore all'occhiello del «Deaubourg» romano, la sala teatrale del Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale 194) nasconde dietro un aspetto austero da scatola nera un impianto luci formidabile. Governati da un computer «occulto», i proiettori sono orientabili in tutte le direzioni, con futuribili «bracci» che ne regolano altezza e spostamento nello spazio. Ma al di là dell'efficienza tecnologica, la sala è un perfetto esempio del nuovo identikit teatrale degli anni '90, immersa com'è in uno spazio polivalente che aggiunge allo spettacolo la possibilità di fruire di altri servizi, dalla libreria specializzata in arte alla fototeca.

Padrona di palcoscenico del rinnovato Flaminio in via Santo Stefano del Cacco è Valeria Mo-

riconi, che ne ha assunto la direzione artistica dopo un restauro costato cinquecento milioni e un passaggio di gestione dall'egida del Teatro di Roma a quella dell'imprenditore privato Mezzasoma. «Una risposta provocatoria ai tagli imposti allo spettacolo dalla finanziaria», dice la Moriconi, che intende seguire nel suo cartellone il filo rosso di un gioco fra intelligenza e divertimento. Richiamando così la tradizione brillante del piccolo teatro, nato nel '45 come locale notturno con il colorato nome di «Arlecchino» e sede eletta negli anni Sessanta di nomi emergenti.

Torna alla luce dopo anni di attività saltuarie anche il teatro Del Satri (via di Grottopinta 19) che inaugura oggi una stagione vera e propria di spettacoli con le *Seve* di Genet, messe in scena dalle Sorelle Bandiera. Col fiato corto per la fretta degli ultimi ritocchi, Margiotta sfodera i suoi assi nella manica per rilanciare il teatro: una nuova saletta, lo Stanzione, di una settantina di posti, biglietti a prezzo concorrenziale con il cinema il giovedì per attirare un pubblico giovane, una minuscola galleria d'arte nel foyer e persino un bel piatto di spaghetti offerto agli spettatori fra un monologo e una *pièce*.



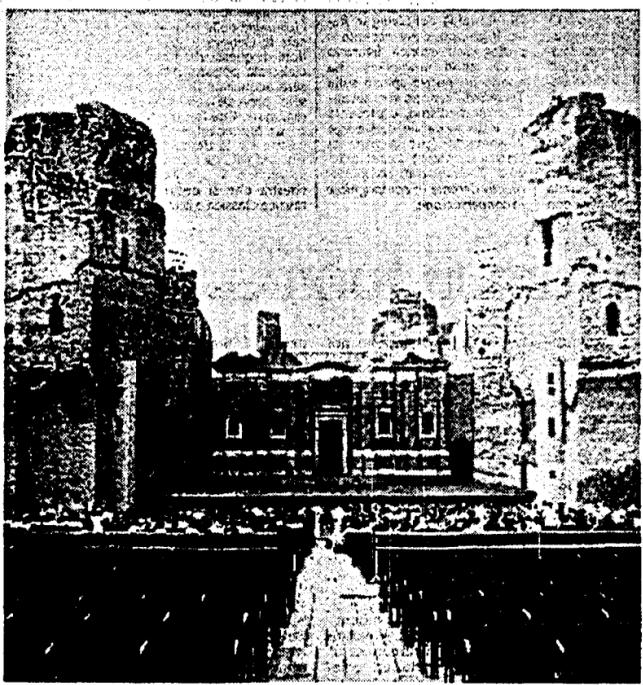
Palchi sotto le stelle e monologhi immersi in giardino

Le dolci notti di mezza estate a Roma permettono una tradizione proibita per altre città dal clima meno addomesticato: una stagione di spettacoli a cielo aperto. Tramontata l'estate romana, in cui era stato riempito ogni spazio sotto le stelle, da Massenzio all'Isola Tiberina, è diventato più difficile per le compagnie trovare ospitalità sotto il tiro dei veti incrociati della Sovrintendenza delle Belle Arti o di risibili finanziamenti. I permessi per ospitare il cartellone dell'Opera a Caracalla vengono concessi come nelle barzellette, ora sì-ora no. L'Orto Botanico, che nel passato recente aveva accolto fra i suoi spalti profumati un programma di danza eccellente, quest'anno è stato misteriosamente negato e persino la piazza del Campidoglio è stata dichiarata «off limits» a causa dei Mondiali, costringendo Santa Cecilia a suonarsi al chiuso i suoi concerti estivi. Per fortuna, le abitudini sono dure a morire e dal naufragio generale dei «teatri all'aperto», qualche superstita resiste alle intemperie culturali. È il caso della cooperativa «La Plautina», che festeggerà nel '92 le nozze d'argento fra il teatro e il giardino sul Gianicolo della Quercia del Tasso, mentre stolti pionieri alla ricerca dello spazio perduto sono i gruppi di danza. E davvero arduo tracciare una mappa del loro girovagare infinito da un punto all'altro della capitale. Si può dire che hanno bussato a tutte le porte, infiltrandosi nei giardini della Galleria Nazionale d'Arte Moderna o in quelli della Filarmonica, annidati sull'Aventino o conquistando quest'anno la «roccaforte Eur», sulle gradinate del Museo della Civiltà Romana, ribattezzato per l'occasione «Eurmuse».

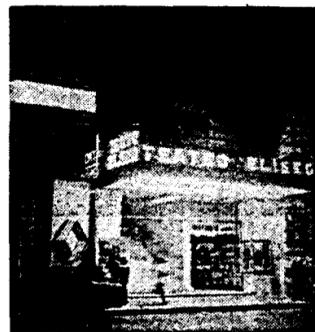
Uscita di sicurezza e cento posti per le sovvenzioni

Alla voce «teatro» il vocabolario Zingarelli riporta: «edificio destinato alla rappresentazione di opere liriche o di prosa» oppure «complesso delle attività che promuovono l'allestimento di spettacoli teatrali». Per lo Stato, invece, l'identificazione di uno spazio scenico è più prosaica e passa attraverso il conteggio dei posti. Superate le cento poltrone si «diventa» teatro a tutti gli effetti, a patto di avere le uscite di sicurezza in regola, e facendo un tot di recite, si può ottenere la sovvenzione ministeriale. Per la stagione '90-'91 il tetto legislativo è stato alzato da 130 a 180 repliche per le iniziative ad attività annuale, e da 80 a 100 per le iniziative a tempo definito. A questo tipo di sovvenzione può aggiungersi un'altra se il teatro è affiancato da un centro di produzione. Le complicazioni burocratiche rendono però la struttura delle sovvenzioni un labirinto infinito, dove può succedere che luoghi teatrali che non rientrano nelle categorie previste e che pure svolgono un'attività prestigiosa non riescano a ottenere un soldo e che altri possano accumulare più sovvenzioni a vario titolo.

Sempre motivi burocratici (leggi: regole Siae) impediscono ai «non-teatri» gli spazi cioè sotto i 100 posti, di prevedere degli abbonamenti. E d'obbligo, dunque, acquistare una tessera per partecipare alle attività teatrali delle cosiddette «associazioni culturali» (che costituiscono paradossalmente la fetta più grossa della mappa teatrale romana) e affidarsi all'ingegno degli organizzatori, che inventano riduzioni, biglietti con consumazione inclusa, e a volte - come fece il Teatro in Trastevere in collaborazione con il Belli - possono anche pagare il 50 per cento del prezzo di un taxi usato per venire da casa.



Quasi inalterato il numero dei teatri dopo dieci anni. Cambiano i nomi o le strutture e si formano nuove fisionomie



Cabaret e centri polivalenti per conquistare il pubblico

Quanti scudi costa l'Argentina

I centomila scudi che il Comune versò al Duca Alessandro Torlonia nel 1869 per assicurarsi la proprietà dell'Argentina (bargo Argentina 52) sembrano spiccioli in confronto ai 6 miliardi di deficit accumulati dal teatro in questi ultimi anni. Aspettando un futuro ancora da definire con un direttore artistico dimissionario (Maurizio Scaparro), un commissario straordinario (Franz De Biasi) che «ricomincia» per la seconda volta in via d'emergenza - diventa sempre meno straordinario, e decisioni relative alla nomina del consiglio d'amministrazione e del nuovo statuto tutte da prendere, l'Argentina ricalca metaforicamente il suo destino alterno fra teatro per opere liriche e teatro di prosa. Dal '59 ospita sostanzialmente la prosa, con qualche sporadico evento canoro o di danza, ma fra il '46 e il '58 è stato sede dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, pur non essendo dotato di ottima acustica.

La gestione privata di teatri come l'Eliseo (via Nazionale 183) e il Sistina (via Sistina 129) ha avuto un altro respiro, che permette stagioni tranquille, pubblico sicuro e scarsa necessità di pubblicizzarsi. Persino il Nazionale - ex-Giulio Cesare annidatosi ora nelle sale del Supercinema di piazza del Viminale - è partito a gonfie vele, inaugurando per scaramanzia con uno spettacolo di successo della passata stagione, *Fior di pisello*, e proseguendo spedito su sentieri che non escludono altri generi oltre alla prosa (vedi il musical *Chorus Line* attualmente in scena). Anche il Salone Margherita (via Due Macelli 75), da venticinque anni sotto la direzione artistica di Pierfrancesco Pingitore, ha trovato la formula magica: un teatro di cabaret, senza grandi varianti, che registra sempre il tutto esaurito, nonostante le 35 mila lire a testa e senza aver ancora ristrutturato il locale.

Per catturare nelle proprie maglie il pubblico, altri teatri si fanno in quattro in senso letterale: sotto la direzione artistica di Maurizio Costanzo, il Paroli (via G.Borsi 20) ha adottato dall'anno scorso il full time, dividendo per fasce orarie la programmazione. *Matinée* per le scuole, rassegna di compagnie dialettali il sabato pomeriggio, 20 serate d'onore il lunedì alle ore 22, *Parola mia* con Luciano Rispoli e Raffaella Carlucci il giovedì pomeriggio, ecc. Tutto questo aggiunto naturalmente a un cartellone normale di dieci titoli, privilegiando spettacoli di intrattenimento e cogliendo subito i risultati di questa politica. Gli abbonamenti sono quadruplicati rispetto all'anno passato.

Un sentiero analogo viene seguito dal Vascello (via G.Carini 71), ex-cinema ristrutturato nel '89 e passato nelle mani teatrali di Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann. Leggermente spiazzato in confronto agli spazi scenici del centro, il teatro di Monteverde ha moltiplicato le sue aree di interesse, ospitando prosa e danza in ugual misura (un particolare degno di nota è quasi unico nel panorama romano) e attivando in seconda serata una rassegna cinematografica, attinente e parallela agli spettacoli proposti. Fusione di ari varie, dunque, e - nelle speranze di Nanni - maggiore afflusso di spettatori.

In alto, da sinistra, esterno del teatro Valle da una foto d'epoca e l'ingresso del teatro Eliseo. Al centro, la facciata del teatro Argentina e in basso, il teatro all'aperto di Caracalla